

FRANCESCO COSTERO**Introduzione****a****Epistola Consolatoria a Pino de' Rossi**


Veniamo finalmente alla lettera indirizzata a messer Pino de' Rossi. Dopo la cacciata di Gualtieri, duca d'Atene, da Firenze, ridotti ad un solo livello tutti i nobili casati, ed avendone il pieno dominio la parte guelfa, pareva che Firenze dovesse godere di una perfetta quiete. Ma non essendo state distrutte le disuguaglianze delle ricchezze e dell'ingegno, le due potenti case degli Albizzi e dei Ricci ambivano sopra tutto di recarsi in mano l'amministrazione della repubblica. I Ricci per abbattere i loro nemici pensarono di far rivivere un'antica legge, in virtù della quale venivano esclusi dalle cariche della città i Ghibellini. Piero degli Albizzi favorì la legge, si mantenne l'autorità, e se ne valse destralmente non solo per ammonire i Ghibellini, ma tutti quelli ancora che potevano essergli d'ostacolo a' suoi ambiziosi disegni. Da ciò ebbe origine una cospirazione, della quale fu capo Bartolomeo d'Alamanno de' Medici. Venne offerta dai congiurati la signoria della città prima a Giovanni d'Oleggio, che governava Bologna a nome dei Visconti, poscia al cardinale d'Albornoz, che ambiva di estendere la dominazione del Papa in Italia. Ma svelata, come ordinariamente avviene, la congiura da uno degli stessi cospiratori, i compromessi vennero in parte decapitati, e in parte mandati in esilio. Fra questi ultimi c'era messer Pino di Giovanni de' Rossi, ricco cittadino e di grande riputazione, mancante tuttavia della forza d'animo necessaria a tollerare dignitosamente l'esilio e tutte le calamità che lo accompagnano, quando le sostanze proprie sono considerevolmente assottigliate. Essendo messer Pino in esilio scrisse una lettera all'amico Boccaccio, nella quale descriveva il suo stato infelicissimo. Il nostro autore gli rispose con questa, che pubblichiamo a compimento del presente volume, e che, a detta del Baldelli, procacciò alla nostra lingua «un modello d'erudizione, di ragionamento e di eloquenza, a niun vantato scritto della antichità in verun modo inferiore.»

Se l'Alighieri e il Petrarca ebbero il vanto di avere innalzato al sommo della perfezione la poesia, il Boccaccio ha incontestabilmente quello di aver dato alla prosa un incremento e una fermezza tale da renderla capace di esprimere convenientemente qualsiasi materia. Onde con ragione ebbe a sciamare il Baldelli, che «il Boccaccio succeduto immediatamente al padre della italiana poesia, senza soccorso d'alcuno modello volgare, novello Socrate, primo scuoprì, e praticò nella prosa, sfuggendo il verso, di legarla con abbondanza, e con numero, e di condirla di tutti i fiori dell'oratoria; e da per sè stesso a cotanta altezza sollevò l'eloquenza italiana; che al solo Casa nel felice secolo di Leone fu dato in alcuna prosa di giugnere quasi ad uguagliarlo.» Nè il Certaldese ha questo solo pregio nella letteratura, ma fu ancora il creatore del poema in ottava rima, che nei secoli decimoquinto e decimosesto doveva riflettere d'impareggiabile splendore mercè dell'Ariosto e del Tasso. *L'Ameto*, che è una mescolanza di prosa e di poesia, fu pure una forma nuova trovata da lui, e che mosse il Sannazzaro e il Bembo ad imitarlo nell'*Arcadia* e negli *Asolani*. Se il Boccaccio fa talvolta troppo licenzioso nel racconto d'istorie amoroze, dobbiamo accagionarne piuttosto i corrotti costumi in generale, e le laide tresche di certi palazzi e monasteri, che l'indole del nostro autore. Il suo ingegno era tanto vasto, e fornito di fine ed acre arguzia, e la sua fantasia tanto vivace e pronta, che, invece di scrivere, la sua penna dipinse e coi più naturali e più smaglianti colori. Ma seppe nel tempo stesso mantenere incontaminata l'anima sua da ogni servitù che non fosse vantaggiosa alla sua patria, e non si dimenticò di rendere qua e colà un omaggio profondo alla vera religione e alla castità, *delle onesto donne unico e caro tesoro!* Una prova eloquentissima del suo grande amore alla patria, e della sua interezza d'animo l'abbiamo nella lettera che scrisse al Petrarca da

Forlì, quando seppe che il suo amico aveva visitato l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, insidiatore in mille modi della libertà di Firenze con l'intenzione di impadronirsene, come già aveva fatto di Bologna. Duolci che per la brevità dello spazio non possiamo recarne che un brano; ma da questo si potrà argomentare quanto libera e sublime fosse l'anima del nostro impareggiabile scrittore: «Vorrei tacermi, e tacer non posso. La reverenza mi comanda il silenzio, e l'indignazione mi sforza a parlare. Come ha fatto Silvano (il Petrarca) per dimenticare la sua dignità, i tenuti colloqui sullo stato dell'Italia, l'odio suo per l'arcivescovo, il suo amore per la solitudine e la libertà tanto necessaria alle lettere, ed ha potuto risolversi a imprigionare in quella corte le muse? tolga il cielo che io creda, che rettamente, che onestamente, da chi che sia, per ricevuta ingiuria, si possa operare contro la patria!»

Tratta dalla Prefazione di Giovanni Costero a:

GIOVANNI BOCCACCI, LA FIAMMETTA, L'AMETO, IL CORBACCIO, LETTERA CONSOLATORIA A M. PINO DE' ROSSI, VOLUME UNICO, Edizione stereotipa. MILANO EDOARDO SONZOGNO, EDITORE 14. - Via Pasquirolo. - 14.



Biblioteca



Progetto Boccaccio

© 2000 - by prof. Giuseppe Bonghi

E-mail: Giuseppe.Bonghi

Ultimo aggiornamento: 10 luglio 2001